

La quantità e la qualità di lavoro che una società sa garantire ai cittadini è uno dei parametri per giudicare se è libera e giusta

L'inchiesta di massa che oggi presentiamo è parte di un percorso per comprendere i cambiamenti in cui siamo immersi

# Un altro passo insieme ai lavoratori

PIERO FASSINO

Segue dalla prima

Non c'è - né ci potrebbe essere - divisione all'interno dei Ds sul carattere strategico che mantiene la questione del lavoro. Per noi - ma direi per qualunque forza di sinistra - la quantità e la qualità di lavoro che una società sa garantire ai suoi cittadini è uno dei parametri per giudicare se quella società è libera, democratica e giusta. Perché il lavoro non è solo reddito, ma è anche possibilità di realizzare i propri progetti di vita. Il lavoro non è solo dipendenza o possibile alienazione, ma può e deve essere facoltà di scelta, strumento di autorealizzazione, promozione di sé, manifestazione della creatività di ciascuno.

La questione - e si pone a noi come ai sindacati - è che nulla di tutto ciò si può realizzare semplicemente riproponendo esperienze di anni passati e strumenti sin qui maturati, continuando a fare semplicemente quel che abbiamo fatto ieri. Per generazioni siamo stati abituati ad un lavoro stabile, uguale a sé stesso, svolto nello stesso luogo per tutta la vita. Da circa un decennio siamo immersi nella società flessibile, nella quale un numero sempre più ampio di lavoratori cambierà, nell'arco della propria vita, più volte lavoro. Il mondo del lavoro oggi è sempre più articolato, segmentato, flessibile: c'è Cipputi con la sua brava tuta blu e ci sono i ragazzi dei call center; ci sono sempre più camici bianchi e cresce l'esercito dei Co.Co.Co. E tutto questo avviene non per una scelta politica, ma per una ragione strutturale: è proprio il passaggio dalla rigidità dell'industrialismo meccanico alla flessibilità del ciclo produttivo informatico e della società dell'informazione ad aver rivoluzionato modi di produrre, di lavorare, di consuma-

re, di vivere.

Qui si pone per noi una sfida nuova e più alta: quell'universalità e uguaglianza di diritti - che è la ragione stessa di esistenza per una forza di sinistra - per essere affermata in modo efficace va ridefinita e riorganizzata, perché la società e il mercato del lavoro sono assai più complessi, articolati e disomogenei di un

tempo.

E il nodo è come evitare che la flessibilità - che c'è e ci sarà sempre di più - si traduca in precarietà, garantendo diritti, tutele, garanzie, rappresentanza anche nel mercato del lavoro flessibile.

Per questo abbiamo deciso innanzitutto di metterci in ascolto dei lavoratori di oggi, per sentire dalla loro viva voce e

testimonianza non solo che cosa è diventato il mondo del lavoro, ma soprattutto quali sono i bisogni e le aspirazioni dei lavoratori, in modo tale da poter formulare un programma di iniziativa politica e sociale sempre più efficace, perché in sintonia con la realtà che si vuole rappresentare e riformare.

Questa vasta azione di ascolto - che peral-

tro riprende una delle migliori tradizioni della sinistra, che nei momenti di cambiamento strutturale del mondo del lavoro è sempre stata capace di ascoltare i lavoratori con inchieste di massa che hanno fatto epoca - è dunque un ulteriore passo in questa paziente opera di costruzione di un programma riformista che abbia radici forti nel mondo del lavoro.

D'altra parte l'inchiesta di massa che presentiamo oggi - e che ha coinvolto oltre 25.000 lavoratori - non è un'iniziativa isolata: dal Congresso di Pesaro in poi abbiamo tenuto in tutta Italia centinaia di iniziative nei luoghi di lavoro, abbiamo formulato le nostre proposte per la «Carta dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici», per la riforma degli ammortizzatori sociali, per la riforma del processo del lavoro. E al tempo stesso ci siamo opposti duramente insieme alla Cgil ad uno strumentale stravolgimento unilaterale dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. E oggi - in coerenza con quella battaglia - anziché sostenere un referendum sbagliato - quello per l'applicazione dell'art. 18 anche nelle piccole aziende - stiamo lavorando a proposte che tutelino i lavoratori di quelle aziende, riconoscendo al tempo stesso la specificità di migliaia di aziende commerciali e artigiane a conduzione familiare. E, infine, in questi giorni ci opponiamo alla scelta del governo di rendere il lavoro non più flessibile, ma ancor più precario con l'approvazione della legge delega sulla riforma del mercato del lavoro. Proprio perché per noi lavoro e sviluppo sono inscindibili, in questi mesi abbiamo avviato un confronto con il mondo imprenditoriale sui temi della crescita della innovazione, della competitività e per dare soluzione alla crisi industriale che investe la Fiat e altri gruppi. Come si vede, abbiamo scelto un percorso non breve e che non ammette scorciatoie, soprattutto perché è costruito insieme ai lavoratori e a tutti i protagonisti del mondo del lavoro, della produzione e delle professioni. Per percorrerlo fino in fondo sarà necessario dispiegare una grande e forte azione politica. Oggi, con questa inchiesta di massa, compiamo un altro passo in questa direzione. Non sarà l'ultimo.

## la foto del giorno



Sono riprese le normali attività nel teatro di Mosca che a ottobre ha visto la morte di 129 persone

## segue dalla prima

### Tutto il bene del male

Nel nuovo film di Liliana Cavani, «Il gioco di Ripley», la questione viene sollevata di nuovo. D'altra parte, con «Il portiere di notte», la Cavani aveva già mostrato d'essere quanto mai sensibile al tema. Il male in quel film era la rete di soggezioni librata fra vittima e carnefice, all'insegna dell'insorgenza nella memoria dei crimini nazisti e del sistema di ricatti che una dittatura comunque cristallizza.

Con questo nuovo film - un film visionario e lussuoso nel suo minuto realismo, un film che sembra rinnovare al meglio la lezione di Visconti -, Liliana Cavani mette in scena, attraverso lo schema del romanzo di Patricia Highsmith cui si ispira, una incarnazione del male che è insieme fisicità e simbolo.

Il gioco che il Tom Ripley del film costruisce è un sistema speculare di vendette e generosità, di altruismi e nefandezze che fanno di lui, del protagonista, nel corpo, il volto, il talento di John

Malkovich, un allarmante figurazione. Quell'uomo, che è senza dubbio una creatura partorita dall'inferno - uccide spietatamente, è un altrettanto spietato progettista di trappole delittuose -, ha poi un imprevedibile connotato angelico.

Nel film della Cavani i delitti si pagano, ma il demonio è accanto a noi, astuto, sollecito, comprensivo, anche fratello, al punto che, nella nostra identità di vittime, ci troviamo persino a lui legati così da salvargli la vita, se lui è di carne e ossa come noi.

La forza del cinema è quella di suggerire attraverso immagini di realtà proprio l'ambiguo spessore dei simboli, di compiere sullo schermo, nel fotografare i paesaggi più consueti, lo sprofondamento nella metafisica. Chi è in effetti il Ripley di questo film - intorno alla cui credibilità corsiva potremmo discutere per giornate intere? Non importa se egli corrisponda o no a una figura reale. È un mercante d'arte piuttosto disinvolto -: sappiamo quanto il mercato d'arte internazionale sia percorso da ombre malavitose. Importa qui che Malkovich, per drammaturgia e interpretazione, rappresenta via via. Appunto, un potere

demonico che spinge a dannazione una vittima prescelta e insieme la redime (un altrettanto bravo Dougray Scott): cioè, mette in atto verso di essa una paradossale forma di carità (o di ironia?) che si incolla alla morte.

I gialli non vanno raccontati nel dettaglio a chi non li ha letti o ancora «visti». Ma il punto del film è proprio questo: che nel male, nel suo esercizio più spietato, può disegnarsi la pietà, offrendo un aspetto ulteriore di sé, quello che vede nei deboli, nei miti il terreno più fertile da cui ricavare frutti.

Strano apologo, questo della Cavani: cui accosterei «L'ora di religione» di Bellocchio e «L'imbalsamatore» di Garrone, per dire che nel nostro cinema recente si va affacciando un pensiero o una riflessione che riguarda proprio la presenza del male o del delitto come norma nella società: male e delitto che non sono pura meccanica di spettacolo, ma riguardano il profondo dell'esistenza, qualcosa di inconfessabile, che appartiene alla sostanza storica dei nostri rapporti, all'evanescenza dei valori cui diciamo di sentirci legati, valori estetici, politici, morali, religiosi che siano.

Enzo Siciliano

### Il senso di colpa del primo ministro

Visibilmente teso, con un piglio dittatoriale, ha promesso guerra alla Magistratura, ha insultato la stessa Cassazione: che poche ore prima aveva dichiarato degna della massima considerazione, ha promesso di andare «fino in fondo». Ma in fondo a che cosa? Alla distruzione dello stato di diritto? Alla umiliazione della Magistratura? Al commissariamento politico di ogni tribunale? Alla distruzione delle regole democratiche? E tutte queste minacce perché la Cirianni non ha funzionato? Perché la Cassazione è stata più accorta dei troiani e non ha fatto entrare il cavallo che la destra aveva costruito impegnando per tanti mesi il Parlamento?

Ma forse ci sono ragioni più profonde e anche più preoccupanti per spiegare questa esibizione delirante di Berlusconi e le sue minacce. La violenta risposta alla decisione, giuridicamente ineccepibile, della Cassazione può essere l'espressione della paura di una condanna che minerebbe alla base il suo potere e lo esporrebbe al

pericolo di una depressione. Pensa infatti che Berlusconi si senta colpevole per i reati (gravi) di cui è imputato. Se fosse a posto con la coscienza e non fosse in un profondo conflitto psichico, non temerebbe la depressione e accetterebbe di essere giudicato da un tribunale della Repubblica. La sua risposta, invece, esprime una elaborazione maniacale e paranoica della sua colpa inconscia che tende a negare la realtà e a proiettare la colpa stessa sulla Magistratura. Quest'ultima diventa così il persecutore, mentre l'imputato Berlusconi diventa la vittima. E con il vittimismo cerca di sedurre e commuovere le parti più infantili, ingenui e ipocrite dei suoi elettori.

L'elaborazione paranoica della sua colpa per gli ipotetici reati commessi prima della sua entrata in politica, che hanno addirittura condizionato il suo entrare in politica, gli permette di far credere che il vincitore delle elezioni sia l'uomo giusto e intoccabile, mentre il vinto (il centrosinistra e la Magistratura, che con questi partiti politici è arbitrariamente associata) è l'ingiusto e il cattivo. Ciò comporta un rovesciamento della colpa: è il vinto (la Magistratura) il responsabile di ogni reato e il vincitore (cioè Berlusconi) si sen-

te del tutto depenalizzato. La colpevolizzazione del vinto (la Magistratura) e la "falsa" innocenzizzazione del vincitore permettono a quest'ultimo di perpetrare sul vinto (Magistratura e opposizione) ogni atto aggressivo teso a screditarlo e umiliarlo senza apparire agli occhi dei suoi sostenitori come aggressivo. Il violento attacco alla Magistratura, infatti, è considerato un atto dovuto in quanto quest'ultima è colpevole di "persecuzione". La nomina di commissari punitivi e le minacce alla Magistratura, oltre a creare un conflitto istituzionale devastante per il Paese, diventano allora una "normale" operazione agli occhi dei suoi elettori in quanto sono vissute come la giusta punizione del colpevole.

Viene allora da chiedersi: in che "fondo" andremo a finire se continuiamo questo delirio del responsabile del nostro Governo? Mi riferisco non solo al conflitto istituzionale, alla credibilità delle istituzioni, all'anomalo conflitto di interessi, ma anche alla profonda destabilizzazione che ha colpito il Paese in tutte le sue articolazioni: giuridica, economica, amministrativa, scolastica, universitaria, di ricerca, professionale ed etica, della sicurezza nello stato di diritto. Si parla

anche, a ragione, di una guerra civile strisciante e di un odio diffuso nella società. Si ha l'impressione che la profonda instabilità psichica di Berlusconi, il suo odio proiettato nel sociale per l'opposizione e per la Magistratura, oltre ad alcuni aspetti più perversi del suo pensiero abbiano raggiunto in questo momento di preoccupazione e paura per una sua possibile condanna, un acme che mal si concilia con la funzione responsabile, delicata ed equilibrata di capo del Governo.

Non sarebbe la prima volta che uomini disturbati sul piano psicologico da ambizioni sferenate e da organizzazioni narcisistiche e deliranti della personalità possano creare delle catastrofi. È necessario vigilare, e mi rivolgo anche a chi istituzionalmente deve far rispettare la Costituzione, che il potere in mano a personalità condizionate da conflitti privati ed inclini a negare la realtà non si deteriori al punto di non ritorno. Il rispetto della realtà e delle istituzioni è infatti la condizione indispensabile per poter governare. La risposta irrazionale e paranoica alla colpa depressiva non serve al buon governo.

Mauro Mancina  
Analista, università di Milano

### Tocca a Saddam... non a Berlusconi

## L'onere della prova

«Tocca a Saddam l'onere della prova», questa è l'affermazione che la Stampa di ieri, 4 febbraio, pubblica come dichiarazione testuale dell'on. Silvio Berlusconi e che, nella sostanza, è ripresa da altri giornali.

Posta in termini di prova la frase significa che:

- Bush accusa Saddam di possedere armi di sterminio;

- l'Onu dispone le ispezioni per trovare le prove (pistola fumante);

- Saddam deve dare la prova di non possedere tali armi (pistola fumante o no).

Il presidente Berlusconi sa perfettamente, per scienza personale diretta, che l'accusatore è tenuto a dare la prova dei fatti posti a fondamento dell'accusa. Egli, per la stessa ragione, sa anche che l'accusato non può provare di non aver commesso i fatti e che, comunque, la prova non è ammissibile per un fatto negativo, cioè mai accaduto.

Nessun tribunale chiede né può chiedere che l'imputato o il chiamato in lite civile provi non solo di non aver

commesso il fatto, ma soprattutto che quel fatto non è mai avvenuto. Sarebbe ed è una aberrazione mentale, ancor prima che giuridica. Se così non fosse, nei processi, che tanto appenano il presidente del Consiglio, si dovrebbe dire: «A Berlusconi la prova» di non aver commesso i fatti o che tali fatti non sono mai accaduti. L'accusato - e in genere chiunque cui una circostanza fattuale venga addebitata - può dare una sola prova: la confessione. È un tempo la confessione era ritenuta la «regina delle prove», almeno fino a Beccaria che, sottolineandone la trasposizione del sacramento confessionario, scrisse: «Ecco come gli uomini abusano dei lumi più sacri della rivelazione».

Ma il tema degli abusi porterebbe ben lontano questa notarella.

P.S. Speriamo che Saddam possa rispondere a un tribunale internazionale penale dei molti e orrendi crimini di cui viene accusato.

Ennio Parrelli

## I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
**Ronaldo Pergolini**

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Marialina Marcucci**  
PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani**  
AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663  
del 26/11/2002

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2  
tel. 02 8969811, fax 02 89698140  
40133 Bologna, via del Giglio 5  
tel. 051 315911, fax 051 3140039  
50136 Firenze, via Mannelli 103  
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano  
Fac-simile:  
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)  
SeBe Via Carlo Parenti 130 - Roma  
Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publickompas S.p.A.  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 7 febbraio è stata di 142.074 copie